

# Stati Uniti e Cina nell'era della deglobalizzazione

Fulvio Lorefice

## La transizione egemonica

Il quadro internazionale odierno è contrassegnato dalla destrutturazione dell'ordine politico, economico e istituzionale delineatosi nel secondo dopoguerra. Nella lettura di Arrighi questo «caos sistemico», con le turbolenze e l'instabilità che lo caratterizzano, indica lo svolgimento di una transizione egemonica. Un processo contraddittorio, né fluido né uniforme, prodromico del consolidamento di un diverso ordine mondiale, imperniato su una nuova potenza egemonica<sup>1</sup>.

Secondo Arrighi gli Stati Uniti sono una potenza egemonica in declino<sup>2</sup>. La velocità di tale processo e le concrete forme assunte, nota-

---

<sup>1</sup> Per Arrighi il «caos sistemico» è «una situazione che emerge quando il conflitto si intensifica fino a superare quella soglia prima della quale esso genera vigorose tendenze compensatrici; o quando un nuovo insieme di regole e di norme di comportamento si impone su quello precedente; o quando emerge dal suo interno, senza sostituirlo; o quando si verifica una combinazione di queste circostanze. A mano a mano che il caos sistemico aumenta, la richiesta di «ordine» – il vecchio ordine, un nuovo ordine, un ordine qualsiasi! – tende a divenire sempre più generalizzata tra i governanti, o tra i cittadini, o tra gli uni e gli altri. Qualsiasi stato o gruppo di stati si trovi in condizione di soddisfare questa richiesta di ordine su scala sistemica potrà conquistare l'egemonia mondiale». Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2014, p. 39.

<sup>2</sup> Secondo Layne «ci sono due *driver* del declino americano, uno esterno e uno domestico. Il *driver* esterno del declino degli Stati Uniti è l'emergere di nuove grandi potenze nella politica mondiale e lo spostamento senza precedenti del centro del potere economico globale dall'area euro-atlantica all'Asia. A questo proposito, il relativo declino degli Stati Uniti e la fine dell'unipolarità sono indissolubilmente legati: l'ascesa di nuove grandi potenze – specialmente la Cina – è di per sé la prova più tangibile dell'erosione del potere degli Stati Uniti. L'ascesa della Cina segna la fine dell'unipolarità. A livello nazionale, il *driver* del cambiamento è il relativo – e

va lo studioso milanese in un'intervista ad Harvey pochi mesi prima di morire, per molta parte dipendono tuttavia dall'atteggiamento della stessa<sup>3</sup>. Le amministrazioni di Bush *jr*, secondo questa lettura, hanno rappresentato il «suicidio» di una grande potenza<sup>4</sup>. Il rifiuto del declino e quindi il progetto neo-conservatore «per un nuovo secolo americano», la sconfitta militare in Iraq, il deterioramento del tradizionale quadro di alleanze europeo, hanno determinato un caos internazionale dal quale gli Stati Uniti sono usciti ridimensionati. Se la legittimità è anzitutto un sottoprodotto dell'efficacia, il loro rapporto con il resto del mondo si è sempre più caratterizzato per un «dominio senza egemonia»<sup>5</sup>. Le amministrazioni Obama, nel pragmatismo che le ha contraddistinte, hanno rappresentato il tentativo di recuperare terreno nella contestuale ricerca di un equilibrio tra una politica estera «sovraestesa» ed una sottodimensionata<sup>6</sup>. In discussione rimane tuttavia il tema dell'efficacia in politica estera di queste amministrazioni democratiche, cui viene peraltro rimproverata una rassegnata accettazione del ridimensionamento statunitense.

Quale possibile esito del suddetto «caos sistemico» Arrighi avanzò tre ipotesi. La prima prevedeva un impero mondiale governato dagli Stati Uniti insieme ai loro alleati europei; la seconda una società di mercato mondiale in cui nessuno Stato domina sugli altri; la terza una nuova guerra mondiale. A dispetto della presenza in seno al Dipartimento di Stato di un gruppo intenzionato a «rappezzare i rapporti con l'Europa che erano tesi a causa dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush», il primo scenario in ragione del fallimento delle

---

in qualche modo assoluto – declino del potere economico americano». Christopher Layne, *This Time It's Real: The End of Unipolarity and the Pax Americana*, «International Studies Quarterly», 1 (Marzo 2012), p. 204.

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Arrighi, *The winding paths of capital* (Interview by David Harvey), in «New Left Review», 56 (Marzo–Aprile 2009), pp. 61–94.

<sup>4</sup> Ivi, p. 82.

<sup>5</sup> Giovanni Arrighi, *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-first Century*, Londra-New York, Verso, 2007, p. 150.

<sup>6</sup> Nick Bryant, *The decline of US power?*, in [www.bbc.com](http://www.bbc.com), 10 Luglio 2015. Nota in proposito Del Pero che «questo pragmatismo al ribasso si afferma soprattutto in periodi di risorse decrescenti – in termini di mezzi e capitale politico – come quello attuale». Mario Del Pero, *L'America senza una grand strategy*, in [mariodelpero.italianieuropei.it](http://mariodelpero.italianieuropei.it), 18 agosto 2014.

amministrazioni repubblicane era ritenuto il meno probabile<sup>7</sup>. Quanto invece al secondo scenario Arrighi notava «che la società del mercato mondiale e l'accresciuto potere della Cina nell'economia globale non si escludono a vicenda»<sup>8</sup>. Se quindi la Cina sarà egemone lo sarà in modo diverso dal passato, in particolare per un aspetto: quello militare, che sarà meno importante del «potere culturale ed economico»<sup>9</sup>.

### L'accelerazione ucraina

Con la guerra di aggressione russa all'Ucraina si accentua la tendenza verso un ordine multipolare più instabile, soggetto ad alleanze variabili e con più «guerre calde»<sup>10</sup>. Nel processo di ridefinizione dei rapporti di forza globali, contrassegnato dal progressivo slittamento degli equilibri di potere da Occidente verso Oriente, viene a compiersi uno scarto importante: si passa infatti dalla guerra economica alla guerra guerreggiata. Vengono quindi sfidate, ancora una volta, le gerarchie di potere sancite, le norme che ne regolano i meccanismi e i principi cui sono ispirate. Questa transizione nelle relazioni internazionali pone in rilievo anche in questa circostanza i termini di un più ampio problema: l'avversione per l'ordine incentrato sul ruolo egemonico degli Stati Uniti e sul predominio del dollaro, da parte di una maggioranza della popolazione mondiale<sup>11</sup>. Cauta e circospetta di fronte alla guerra in Ucraina risulta la posizione diplomatica non soltanto della Cina ma della stessa India e dei paesi dell'Africa. In diverso ordine e grado questi ed altri paesi ravvisano la necessità di apportare una profonda revisione alla struttura delle relazioni internazionali.

---

<sup>7</sup> G. Arrighi, *The winding paths of capital*, cit., pp. 88-89.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Odd Arne Westad, *Le système international instable et dangereux qui émerge rappelle la fin du XIXe siècle* (Intervista di Adrien Jaulmes), «Le Figaro», 21 aprile 2022.

<sup>11</sup> Lorenzo Kamel, *Guerra ucraina e ridefinizione dell'ordine globale*, in «Il Manifesto», 3 maggio 2022.

Se nel 1970 l'Europa pesava il 40% del Pil mondiale, il Nord America il 36% e l'Asia il 15%, il quadro odierno vede invece gli Stati Uniti attestarsi al 29%, l'Europa al 25% e l'Asia al 40%. L'Occidente, in altre parole, costituisce sempre meno il perno del sistema internazionale<sup>12</sup>. In conseguenza la *governance* globale, approntata alla fine della Seconda guerra mondiale, appare al meglio obsoleta, al peggio inadeguata. La crisi economica del 2008 e quella da Covid-19 hanno accentuato le tendenze disgregatrici già in atto alimentando tensioni e dispute che rischiano di avere nella guerra in Ucraina uno sbocco solamente momentaneo. In tale contesto prende il sopravvento il «dilemma della sicurezza»: l'*escalation* di minacce e avvertimenti reciproci, il continuato tentativo di suscitare movimenti d'opinione favorevoli alla guerra e, più di ogni altra cosa, la cosiddetta corsa al riarmo portano, in ultima istanza, alla militarizzazione delle relazioni internazionali<sup>13</sup>. Questi dissennati automatismi e il progresso indebolimento dei meccanismi formali con cui storicamente è stata istituzionalizzata la deterrenza nucleare schiudono pertanto spaventevoli scenari, che si ritenevano invece relegati al secolo scorso.

### L'interdipendenza

Tratto distintivo delle relazioni internazionali contemporanee è l'interdipendenza. Nel caso di Stati Uniti e Cina questa relazione, stretta e contraddittoria, può sintetizzarsi nella diade collaborazione/contrapposizione.

La Repubblica Popolare è infatti il più importante *partner* commerciale degli Stati Uniti, il primo esportatore verso il suo mercato, un investitore fondamentale, un acquirente del suo debito pubblico, nonché la destinazione della delocalizzazione di molte sue imprese. Il mercato statunitense ha trainato la crescita cinese grazie anche all'*import* di capitali con cui sono stati creati milioni di posti di lavoro e all'acquisizione

---

<sup>12</sup> Alessandro Colombo, *Verso un mondo post-Occidentale?*, in *La Grande Transizione. Rapporto ISPI 2022* (a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri), Milano, Ledizioni LediPublishing, 2022, p. 32.

<sup>13</sup> Cfr. Thomas Schelling, *Arms and Influence*, New Haven/London, Yale University Press, 1966; Robert Jervis, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1976.

di competenze e tecnologie con cui è aumentata la capacità industriale. Finanziando il debito di Washington, Pechino ne ha di fatto sussidiato «quella voracità consumistica di cui si è nutrita nell'ultimo trentennio la crescita globale»<sup>14</sup>. Quando quest'ultima, negli ultimi anni, si è fatta anemica gli Stati Uniti hanno chiesto alla Cina di stimolare i consumi interni e aumentare gli investimenti mentre si faceva più pressante la richiesta di «rivalutare il renminbi, per ridurre macroscopici squilibri nella bilancia commerciale bilaterale e conseguenti deficit statunitensi»<sup>15</sup>. Secondo il *Department of Commerce* nel 2017 il disavanzo americano ammontava infatti a 375 miliardi di dollari<sup>16</sup>. Per quanto funzionale agli interessi di entrambi, l'interdipendenza sino-statunitense ha prodotto negli anni squilibri ampi e sempre meno sostenibili, cui l'amministrazione Trump ha scelto di replicare con forza.

Nel mirino del presidente repubblicano è finita così l'intera concezione della politica americana nei confronti della Cina, l'idea cioè «che Pechino potesse essere integrata, contenuta e in ultimo finanche trasformata e democratizzata attraverso la sua graduale inclusione nel sistema globale a egemonia statunitense»<sup>17</sup>. Gli Stati Uniti, si spiegava nella *National Security Strategy* del dicembre 2017,

hanno contribuito a espandere il sistema economico-commerciale liberale a paesi che non condividevano i nostri valori, nella speranza che questi stati avrebbero liberalizzato le proprie economie e le proprie pratiche politiche e avrebbero offerto vantaggi commisurati agli Stati Uniti. Al contrario, l'esperienza mostra che questi paesi hanno distorto e minato le principali istituzioni economiche senza adottare riforme significative delle loro economie e dei loro sistemi politici. Essi ostentano la retorica del libero mercato e sfruttano i suoi benefici<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Mario Del Pero, *Interdipendenze e svalutazioni*, in «Il Messaggero», 14 agosto 2015.

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> Alberto Bradanini, già ambasciatore italiano in Cina, a questo riguardo nota che il disavanzo «costituisce la somma dei deficit che gli Stati Uniti accumulavano in passato con i paesi della regione, e che oggi è la Cina ad accumulare». Alberto Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, Milano, Università Bocconi Editore, 2018, p. 120.

<sup>17</sup> Mario Del Pero, *I dilemmi dell'interdipendenza USA-Cina*, in [www.treccani.it](http://www.treccani.it), 14 marzo 2019.

<sup>18</sup> Il documento è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf>.

Sulla scorta di una strategia basata su negoziati e accordi bilaterali, e non più sul multilateralismo di alcune istituzioni chiave per l'assetto egemonico statunitense, quale ad esempio il Wto, è stata quindi impressa una netta discontinuità nelle relazioni economiche e commerciali degli Stati Uniti.

### Trump e la guerra commerciale

Nel marzo 2018 veniva annunciata da Trump l'imposizione di una tariffa del 25% sulle importazioni di acciaio e del 10% su quelle di alluminio dalla maggior parte dei paesi, cui Pechino replicava con l'introduzione di dazi equivalenti su prodotti americani, provenienti in particolare dagli stati del Midwest: la base elettorale di Trump. Con questa mossa, chiariva il Segretario al Commercio americano Wilbur Ross, si sarebbe determinato un effetto domino positivo per le economie avanzate che, innalzando progressivamente le barriere commerciali, avrebbe penalizzato la Cina. Il presupposto dell'azione dell'amministrazione Trump era che la relazione con la Cina fosse intrinsecamente antagonista e competitiva<sup>19</sup>.

Accanto a considerazioni di natura economica vi erano cioè anche motivazioni politiche. Al netto del disavanzo commerciale, gli Stati Uniti ritenevano la controparte responsabile di furti di proprietà intellettuale, restrizioni all'accesso di beni e servizi sul mercato cinese e, soprattutto, di pratiche commerciali illegittime. Washington, dal punto di vista di Pechino, era responsabile invece della «violazione degli accordi stipulati in sede WTO che costituiscono la nervatura del commercio internazionale»<sup>20</sup>.

La politica internazionale, come osservato da Del Pero, non si configura tuttavia come quel gioco a somma zero che sembrava invece ispirare la visione dell'amministrazione Trump: «una logica, questa,

---

<sup>19</sup> Come testimoniato del resto dal virulento discorso del vice-presidente Pence nell'ottobre 2018: *Remarks by Vice President Pence on the Administration's Policy Toward China*, 4 Ottobre 2018. Il discorso è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-vice-president-pence-administrations-policy-toward-china/>.

<sup>20</sup> A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 120.

dove al guadagno relativo di un soggetto corrisponderebbe la contestuale, ed equivalente, perdita di un altro».

Alimentare il conflitto con la Cina significa insomma non considerare le convergenze strutturali che legano i due paesi. Farlo con le modalità proposte da Trump, inoltre, rischia di attivare processi controproducenti rispetto agli obiettivi che ci si prefissa. Il protezionismo invocato dal neo-Presidente [...] rischia di agevolare quell'egemonia commerciale cinese nell'Asia-Pacifico che il TPP voleva implicitamente contestare e rovesciare<sup>21</sup>.

La competizione Stati Uniti-Cina nel corso del tempo si arricchiva peraltro di un nuovo capitolo: quello militare. Secondo il report redatto dallo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) ancora nel 2018 gli Stati Uniti primeggiavano a livello mondiale per spese nel settore con 649 miliardi di dollari mentre la Cina seguiva, al secondo posto, con 250 miliardi. In questa cornice si collocava lo studio della *Rand Corporation*, pubblicato nel luglio 2016, su un eventuale conflitto militare. L'esito sarebbe stato catastrofico per entrambi, tuttavia gli autori sottolineavano che «gli Stati Uniti non possono più essere sicuri che la guerra si svolgerà secondo i piani e porterà ad una vittoria decisiva»<sup>22</sup>. Se la guerra non può essere evitata, aggiungevano, agli Stati Uniti converrebbe colpire per primi: per non dare, cioè, alla Cina il tempo di acquisire maggiore forza e diminuire ulteriormente l'attuale vantaggio militare degli Stati Uniti.

A dispetto degli importanti progressi ottenuti, grazie anche al costante aumento delle spese per la difesa, le forze armate cinesi con-

---

<sup>21</sup> Mario Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, in «Il Mattino», 29 dicembre 2016. Secondo Campbell e Ratner «molte delle politiche di Donald Trump – strettamente focalizzate sui deficit commerciali bilaterali, l'abbandono degli accordi commerciali multilaterali, la messa in discussione del valore delle alleanze e il declassamento di diritti umani e diplomazia – hanno messo a rischio la possibilità per Washington di adottare un approccio che sia conflittuale senza essere competitivo; Pechino, nel frattempo, è riuscita ad essere sempre più competitiva senza essere conflittuale». K.M. Campbell, E. Ratner, *The China Reckoning*, cit., p. 67.

<sup>22</sup> David Gompert, *War with China. Thinking Through the Unthinkable*, Santa Monica, Rand, 2016, p. 116.

tinuavano tuttavia a non essere paragonabili a quelle americane<sup>23</sup>. Eppure, la percezione della «minaccia» cinese negli Stati Uniti era alimentata non soltanto dal predetto aumento delle spese militari, che restavano tuttavia «in linea con la demografia, la geografia e la crescita della sua economia», ma anche e soprattutto dalle competizioni geopolitiche in Asia<sup>24</sup>.

### Le competizioni geopolitiche in Asia

Il ruolo degli Stati Uniti nel Pacifico è infatti oggetto di una contestazione da parte cinese. La questione di Taiwan, l'isola presso cui riparò l'esercito nazionalista sconfitto di Chiang Kai-shek, è tornata in auge solo nel biennio 2021-22. Con la quarta crisi dello stretto di Formosa, culminata nella visita a Taipei dello *speaker* democratico al Congresso degli Stati Uniti, Nancy Pelosi, nell'estate 2022, è stato messo in discussione il principio dell'«ambiguità strategica» degli Stati Uniti nei confronti dell'isola e quello della «One China» *policy*. Forti contrapposizioni con-

---

<sup>23</sup> Secondo Westad «oggi gli Stati Uniti hanno enormi vantaggi militari rispetto alla Cina: oltre 20 volte le testate nucleari, un'aeronautica di gran lunga superiore e budget di difesa che sono almeno tre volte più alti di quelli cinesi. Ha anche alleati (Giappone e Corea del Sud) e potenziali alleati (India e Vietnam) nel vicinato cinese che vantano notevoli capacità militari. La Cina non ha equivalenti nell'emisfero occidentale. Eppure, nell'ultimo decennio, l'equilibrio di potere nell'Asia orientale si è sensibilmente spostato a favore della Cina. Oggi, il paese ha abbastanza missili balistici, aerei e navi per rivaleggiare in modo credibile [...]. La forza missilistica cinese rappresenta una tale sfida per le basi aeree e le portaerei statunitensi nel Pacifico che Washington non può più rivendicare il primato nella regione. Il problema non potrà che peggiorare, poiché le capacità navali della Cina sono destinate a crescere in modo massiccio nei prossimi anni e le sue tecnologie militari – in particolare i suoi laser, droni, operazioni informatiche e capacità nello spazio esterno – stanno rapidamente raggiungendo quelle degli Stati Uniti. Anche se gli Stati Uniti godono attualmente di una superiorità militare molto maggiore sulla Cina rispetto a quella sull'Unione Sovietica, Pechino ha il potenziale per recuperare molto più rapidamente e in modo più completo di quanto Mosca abbia mai potuto fare. Nel complesso, la Cina è più simile agli Stati Uniti che all'Unione Sovietica quando Kennan scrisse le sue riflessioni». Odd Arne Westad, *The Sources of Chinese Conduct. Are Washington and Beijing Fighting a New Cold War?*, in «Foreign Affairs», 12 Agosto 2019.

<sup>24</sup> A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 109.



tinuano a segnare i rapporti con diversi paesi nel Mar Cinese Meridionale, in ragione del controllo delle rotte marittime e ancor prima delle risorse naturali presenti (gas, petrolio e gomma). Analoghi i motivi della disputa col Giappone attorno alle isole Diaoyu/Senkaku, situate nel Mar Cinese Orientale. La questione del nucleare nordcoreano, uno degli ambiti in cui più fitta e intricata risulta la trama politico-diplomatica regionale, mantiene invece un andamento carsico nell'agenda diplomatica. L'*impasse* successiva ai vertici di Singapore e Hanoi è paradigmatica dei «limiti» di un ordine regionale in cui la sicurezza economica viene garantita dalla Cina mentre quella militare dagli Stati Uniti.

Anche l'ordine regionale asiatico – contrassegnato da questa «doppia gerarchia» non «necessariamente antagonistica ma neanche naturalmente complementare» – risulta quindi in fase di transizione: «da un ordine egemonico guidato dagli Stati Uniti a qualcosa di più complesso»<sup>25</sup>. Un equilibrio di potere assai dinamico – pesa la «bassa istituzionalizzazione multilaterale»: l'assenza cioè di una rete di norme e accordi capaci di garantire forme solide e rispettate di *governance* regionale – nel quale alla crescita nel commercio e nella cooperazione si accompagnano le anzidette tensioni locali<sup>26</sup>. Gli ordini regionali e globali passati, nota Ikenberry, tendevano invece ad esprimere una gerarchia più «singolare» di economia e sicurezza<sup>27</sup>. Nel momento in cui gli Stati Uniti vedono erodere la loro posizione egemonica nella regione, a causa della crescita economica della Cina, rendono tuttavia più «indispensabile» che mai la loro presenza: la maggior parte dei paesi vuole infatti proteggersi dal dominio cinese della regione. Un meccanismo in forza del quale tanto più la Cina ricercherà una *leadership* piena quanto più «i paesi più deboli e secondari proveranno a «trascinare» gli Stati Uniti sempre più strettamente nella regione»<sup>28</sup>. Le nazioni dell'Asia che si collocano per peso politico e caratura economica nella fascia intermedia non hanno quindi interesse a modificare questa

---

<sup>25</sup> G. John Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon: America, China, and Middle State Strategies in East Asia*, «Political Science Quarterly», 1 (Primavera 2016), p. 12; M. Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, cit.; G. J. Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon*, cit., p. 39.

<sup>26</sup> M. Del Pero, *L'amministrazione Trump tra Cina, Russia e Medio Oriente*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. G.J. Ikenberry, *Between the Eagle and the Dragon*, cit., p. 11.

<sup>28</sup> Ivi, p. 41.

doppia gerarchia, potendone trarre beneficio in termini di sicurezza dagli Stati Uniti e in termini commerciali dalla Cina. Se gli Stati Uniti riusciranno a rimanere un fornitore di sicurezza credibile tale equilibrio potrà rivelarsi stabile.

Il 20 novembre 2020, intanto, quindici paesi dell'Asia orientale e dell'Oceania hanno firmato la *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep), rendendo l'Asia Pacifico il cuore del multilateralismo nonché la più grande zona di cooperazione economica del mondo. Si stima, infatti, che un terzo della popolazione e del Pil mondiale nel giro di dieci anni possa commerciare a tariffe agevolate. In assenza del *pendant* dell'India, sfilatasi dai negoziati nel novembre 2019, si tratta di un successo anzitutto per la Cina, pronta a beneficiare della maggiore integrazione commerciale dell'area e a presentarsi come campionesa del multilateralismo<sup>29</sup>.

### Il confronto tecnologico

Il negoziato commerciale fra Stati Uniti e Cina, innescato dall'introduzione dei dazi nel marzo 2018, cui fanno da contorno le tensioni geopolitiche di cui sopra, è stato progressivamente connotato da un aspro confronto in ambito tecnologico. Fra le pratiche cinesi che gli americani contestano vi sono infatti le violazioni della proprietà intellettuale e la cessione forzata di tecnologie, il cui costo annuale per l'economia americana – secondo un'indagine dello *U.S. Trade Representative* del marzo 2018 – ammonta fra i 225 e i 600 miliardi USD<sup>30</sup>. Nel

---

<sup>29</sup> Secondo Gabusi la «RCEP contribuirà a ridurre le esportazioni statunitensi verso l'Asia orientale, poiché, a causa dei maggiori dazi applicati alle merci americane, diverrà più conveniente per i paesi RCEP scambiare e collocare sul mercato beni e servizi prodotti nella regione. Gli Stati Uniti potrebbero in tal modo vedere diminuito il proprio leverage nei confronti non solo degli alleati, ma anche di paesi, quali il Vietnam, che negli ultimi anni si sono avvicinati a Washington per cautelarsi contro un'eccessiva dipendenza dalla Cina». Giuseppe Gabusi, *Regionalismo e liberalizzazione commerciale nell'Asia-Pacifico: la Regional Comprehensive Economic Partnership*, «Osservatorio di Politica internazionale», 88 (febbraio 2021), p. 8.

<sup>30</sup> Office of the United States Trade Representative Executive Office of the President, *Findings of the Investigation into China's acts, policies, and practices related*

mirino americano è finito quindi *Made in China 2025*: il programma, lanciato da Pechino nel 2015, per conquistare il primato tecnologico a livello globale, del quale la tecnologia 5G rappresenta una delle punte più avanzate<sup>31</sup>. Sulla scorta, tra gli altri, del Rapporto sullo sviluppo dell'*Internet of Things* (Iot), redatto il 25 ottobre 2018 dalla *US China Economic and Security Review Commission*, l'amministrazione Trump si è prodigata per limitare la possibilità che il colosso cinese *Huawei* diventasse fornitore di tecnologie 5G negli Stati Uniti e, adducendo ragioni di sicurezza, ha «invitato» i partner occidentali a fare altrettanto<sup>32</sup>. Con un *tweet* del 21 febbraio 2019 Trump ha quindi sollecitato le aziende americane ad aumentare i loro sforzi per non restare indietro nella competizione internazionale per il 5G. «Non riuscire a vincere la gara nel 5G – aveva osservato il presidente della commissione senatoriale per il Commercio, il repubblicano Roger Wicker, in un'audizione pochi giorni prima – ridurrà per sempre i benefici economici e sociali derivanti dalla leadership mondiale nella tecnologia»<sup>33</sup>.

Il confronto in seno alle cancellerie occidentali attorno alla possibilità di dar corso ai desiderata americani, in materia di 5G, ha visto i

---

*to technology transfer, intellectual property, and innovation under section 301 of the Trade Act of 1974*, p. 9.

<sup>31</sup> In un discorso pronunciato nel maggio 1977 Deng Xiaoping spronava il popolo cinese a superare la propria arretratezza: «la chiave per realizzare la modernizzazione è lo sviluppo della scienza e della tecnologia. E se non dedichiamo particolare attenzione all'istruzione, sarà impossibile realizzare tale sviluppo. I vuoti discorsi non porteranno da nessuna parte il nostro programma di modernizzazione; dobbiamo aumentare le nostre conoscenze e disporre di un personale altamente qualificato. [...] Ora sembra che la Cina sia indietro di almeno vent'anni rispetto ai paesi sviluppati nei campi della scienza, della tecnologia e dell'istruzione. [...] Già dall'epoca della restaurazione Meiji i giapponesi cominciarono a dedicare grandi energie alla scienza, alla tecnologia e all'istruzione. La restaurazione Meiji fu una specie di spinta modernizzatrice intrapresa dalla borghesia giapponese emergente. In quanto proletari noi dobbiamo e possiamo fare di meglio». Deng Xiaoping, *Respect Knowledge, Respect Trained Personnel*, in *Selected Works of Deng Xiaoping: 1975-1982*, vol. II, Pechino, Foreign Language Press, 1984, p. 53.

<sup>32</sup> Il Rapporto è disponibile al seguente indirizzo web: [https://www.uscc.gov/sites/default/files/China%27s%20Internet%20of%20Things\\_Press%20Release\\_FINAL\\_0.pdf](https://www.uscc.gov/sites/default/files/China%27s%20Internet%20of%20Things_Press%20Release_FINAL_0.pdf).

<sup>33</sup> Le dichiarazioni di Wicker sono disponibili al seguente indirizzo web: <https://www.commerce.senate.gov/2019/2/wicker-convenes-hearing-on-the-race-to-5g>.

principali paesi europei dapprima riluttanti – Germania *in primis* – e poi, via via, sempre più accondiscendenti. Nel settembre 2019, il primo Consiglio dei ministri del Governo «Conte II» ha varato così il *Perimetro di Sicurezza cibernetica nazionale*, un decreto-legge con cui è stato esteso ai settori ad alta intensità tecnologica l’ambito operativo dei poteri speciali governativi, un chiaro segnale di attenzione alle preoccupazioni americane.

### La «tregua» commerciale

A dispetto dei propositi di Trump, le misure tariffarie per riequilibrare la bilancia commerciale e finanziaria americana, adottate dall’amministrazione nei confronti delle merci cinesi, non hanno sortito gli effetti sperati. Le stesse pressioni politiche di Washington affinché i paesi, alleati e non, rifuggissero dalle sirene cinesi del progetto *Nuova via della Seta* – giudicato dal vice-presidente Pence una «cintura costringitiva» capace di dare vita a «debiti sbalorditivi» – non hanno sempre raggiunto il loro scopo<sup>34</sup>. L’aprossimarsi delle elezioni presidenziali americane ha indotto Trump a ricercare e a trovare quell’intesa con Xi Jinping, più volte apparsa a portata di mano nel 2019. Nei sette capitoli dell’accordo di «fase uno», firmato a gennaio 2020, vengono elencati gli impegni che le parti sono chiamate ad onorare con tanto di *Bilateral Evaluation and Dispute Resolution Arrangement* per verificarne in corso d’opera l’implementazione e dirimere eventuali controversie. La Cina si impegna ad acquistare almeno 200 miliardi in più di prodotti americani all’anno, a rafforzare la tutela dei diritti di proprietà intellettuale e ad abolire i trasferimenti forzosi di tecnologia dalle imprese americane che investono nel paese. È onere altresì delle parti evitare svalutazioni competitive e manipolazioni del cambio. Gli Stati Uniti dal canto loro si astengono dall’aumentare ulteriormente i dazi, ne mantengono su merci per un valore di 360 miliardi di dollari e li riducono su beni di consumo che valgono circa 120 miliardi di

---

<sup>34</sup> Il discorso è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-vice-president-pence-2018-apec-ceo-summit-port-moresby-papua-new-guinea/>.

dollari di importazioni. Restano invece fuori dal perimetro dell'accordo il tema dei sussidi all'*export*, quello dei reati informatici, le questioni connesse al 5G e quelle militari. Le condizioni stipulate delineano quindi una tregua. A monte, nota Del Pero:

vi è la fortissima tensione provocata dallo scarto tra la profondità dell'interdipendenza sino-statunitense e la carenza di meccanismi che la disciplinino e regolamentino. Tra il reticolo d'interessi e vincoli comuni che le due parti hanno maturato, gli squilibri che essi talora generano e i cortocircuiti politici che ne conseguono<sup>35</sup>.

A questo riguardo è agevole constatare la manifesta indisponibilità americana di «condividere con Pechino la gestione della *governance* economica, e ancor meno politica, del mondo»<sup>36</sup>. L'integrazione della Cina nell'ordine liberale è entrata in contraddizione con gli interessi americani. Allo stato dell'arte Pechino è quindi impegnata in un duplice sforzo: «all'interno del sistema» per trasformare l'ordine internazionale post-1945 e al di fuori per costruire un ordine alternativo attraverso istituzioni embrionali come la Banca dei BRICS, quella dell'AIIB e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai<sup>37</sup>. Con la *Nuova via della Seta*, che tanta attenzione ha suscitato, si persegue quindi l'obiettivo di integrare l'ordine internazionale mediante la costruzione di rotte terrestri e marittime che colleghino la Cina con gran parte del mondo<sup>38</sup>.

La pandemia e il *decoupling*

L'irruzione del Covid-19 e la conseguente crisi hanno modificato il quadro internazionale. L'epidemia, secondo il presidente Xi Jinping, è stata la più grave crisi di salute pubblica nella storia della Repub-

<sup>35</sup> M. Del Pero, *I dilemmi dell'interdipendenza USA-Cina*, cit.

<sup>36</sup> A. Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia*, cit., p. 105.

<sup>37</sup> Christopher Layne, *This Time It's Real: The End of Unipolarity and the Pax Americana*, in «International Studies Quarterly», 1 (Marzo 2012), p. 212.

<sup>38</sup> Cfr. Giovanni Andornino, *The Belt and Road Initiative in China's Emerging Grand Strategy of Connective Leadership*, in «China & World Economy», 5 (2017), pp. 4-22.

blica popolare<sup>39</sup>. Esplosa nella metropoli di Wuhan e dilagata rapidamente nella provincia dello Hubei, l'emergenza ha sottoposto ad una notevole sollecitazione i sistemi-paese a capitalismo avanzato. A dispetto della già menzionata tregua nella guerra commerciale, le relazioni tra Stati Uniti e Cina hanno subito un deterioramento anche a causa delle reciproche recriminazioni sull'origine della pandemia e delle teorie cospirative circolate da entrambi i versanti. Profonda irritazione è stata espressa dalla diplomazia cinese per l'utilizzo insistito da parte di Trump delle locuzioni «virus Wuhan» o «virus cinese» al posto di Covid-19.

Con la crisi sanitaria si è determinata una rivalutazione delle problematiche connesse alla dipendenza da beni prodotti all'estero. Se fino ad allora il tema, che riguarda essenzialmente la Cina, si era posto in ambito tecnologico (5G), con l'emergenza Covid sono finiti sotto la lente d'ingrandimento i settori sociosanitario e farmaceutico. Di fronte alla recrudescenza delle tensioni nel Pacifico, si è ripreso a parlare di *decoupling*, disaccoppiamento<sup>40</sup>. Se il rapporto tra le due potenze è stato caratterizzato dall'integrazione di beni, capitale, tecnologia e persone, la necessità di allineare gli interessi economici a quelli di sicurezza rischia di comportare l'interruzione delle catene globali del valore e la rilocalizzazione della produzione delle imprese strategiche fuori dal territorio del *competitor* e dei relativi alleati, rivoluzionando in conseguenza il commercio internazionale.

Tale ipotesi veniva avvalorata dalla notizia, trapelata nel dicembre 2019, che il Partito Comunista Cinese avrebbe ordinato a tutti gli uffici governativi e alle istituzioni pubbliche di sostituire apparecchiature e *software* informatici stranieri entro tre anni, in un apparente tentativo di aumentare la sicurezza, ridurre la dipendenza e l'uso della tecnologia straniera<sup>41</sup>. Nello stesso periodo *Apple* acquisiva la divisione *modem* di *Intel* per non dipendere più da *Qualcomm* e dai prodotto-

---

<sup>39</sup> Citato in: William Zheng, *Coronavirus is China's fastest-spreading public health crisis*, *President Xi Jinping says*, in «South China Morning Post», 23 febbraio 2020.

<sup>40</sup> Cfr. Rana Foroohar, *Year in a word: Decoupling*, in «Financial Times», 20 dicembre 2019.

<sup>41</sup> Cfr. Yuan Yang, Nian Liu, *Beijing orders state offices to replace foreign PCs and software*, in «Financial Times», 8 dicembre 2019.

ri cinesi: un ulteriore passo in avanti per «americanizzare» quanto più possibile *iPhone* e *iPad*<sup>42</sup>. Se è vero che entrambe le potenze sembrano intenzionate a mantenere un controllo sulle proprie aziende, i relativi fornitori e sulle tecnologie in loro possesso, è altrettanto vero che il *reshoring*, il passaggio a nuovi fornitori, così come la ricostruzione di reti logistiche e con essi la fiducia e la garanzia della qualità, rischia di determinare – almeno nel breve periodo – un significativo aumento dei costi. Tale fenomeno interesserebbe peraltro tanto i settori tecnologici e industriali quanto gli apparati scientifici e istituzionali. Venendo meno l'integrazione degli ecosistemi dell'innovazione globale potrebbe presto delinarsi un divario economico e culturale tra le due parti. *Decoupling* in altre parole potrebbe quindi significare riorganizzazione del sistema mondiale in fazioni: un fattore di instabilità permanente.

#### L'elezione di Biden e il rilancio della *public diplomacy*

L'elezione alla Casa Bianca, il 3 novembre 2020, del democratico Biden non ha determinato cambi di rotta nei rapporti con Pechino. Le ipotesi, più volte circolate, di ricalibrare i dazi, eliminandone alcuni ed imponendone eventualmente degli altri, non hanno infatti avuto seguito. Formalmente, come precisato dall'*Office of the United States Trade Representative*, la revisione dei dazi è ancora in corso, salvo concentrarsi su quegli aiuti di Stato cinesi, come i sussidi al commercio, che alterano le dinamiche di mercato tra i due paesi<sup>43</sup>. Pesa non soltanto la recente crisi di Taiwan ma anche il mancato rispetto da parte di Pechino dell'impegno ad aumentare l'acquisto di beni e servizi dagli Usa di circa 200 miliardi di dollari entro la fine del 2021 – rispetto ai livelli del 2017, di cui all'accordo del gennaio 2020. La guerra commerciale, in altre parole, continua a non sortire gli effetti sperati sulla bilancia dei pagamenti americana. Nel 2021 il deficit con

---

<sup>42</sup> Cfr. Claudio Gerino, *Un miliardo di dollari e Apple si sgancia dalla Cina: i modelli 5G saranno Intel*, in «La Repubblica», 7 dicembre 2019.

<sup>43</sup> USTR *Receives Requests for Continuation of China 301 Tariffs*, in <https://ustr.gov/>, 2 settembre 2022.

la Cina, come riporta l'Ufficio statunitense del censimento, è cresciuto del 14,5% toccando i 355,3 miliardi di dollari<sup>44</sup>.

Nel frattempo, l'offensiva occidentale di *public diplomacy* ha tratto slancio dalla controversa gestione cinese del contenimento epidemico. Gli ingenti costi sociali ed economici della strategia Covid Zero ha dato, infatti, la stura a nuove invettive contro il governo di Pechino. Democrazia, diritti umani, economia di libero mercato, pluralismo, Stato di diritto, rappresentano del resto il complemento ideologico della guerra commerciale. Tra le aporie rivelatrici del doppio standard, alla base della già menzionata offensiva, spicca la tutela dei musulmani uiguri, promossa da quelle stesse intelligenze occidentali, liberali e conservatrici, che del pericolo islamico e dello scontro di civiltà avevano fatto il loro tratto distintivo. Analoga strumentalità si ravvisa nel patrocinio offerto alle mobilitazioni di Hong Kong del 2019-2020. Vale la pena ricordare che l'isola divenne colonia britannica nel 1841, a seguito delle Guerre dell'oppio. Nei 156 anni di dominio, Londra si è guardata bene dal concedere il suffragio universale: la designazione del locale governatore non è mai, infatti, avvenuta mediante elezione diretta ma su indicazione del governo inglese. Soltanto al momento della restituzione di Hong Kong alla Cina ci si pone la questione della «democrazia»<sup>45</sup>.

### La ritirata della globalizzazione

Con la guerra in Ucraina si è posta, con più forza che in passato, la necessità di subordinare, le ragioni dell'economia alla competizione politico-internazionale, come testimonia del resto il *decoupling* dell'Occidente con la Russia. Nel rendere incerte le relazioni commerciali, queste tensioni geopolitiche frenano i processi di integrazione internazionale. Viene rimodellato così quel fenomeno economico improntato ad una nuova visione del vantaggio competitivo

---

<sup>44</sup> Il dato dello *United States Census Bureau* è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.bea.gov/sites/default/files/2022-02/trad1221.pdf>.

<sup>45</sup> Alberto Bradanini, *Hong Kong deve prendere congedo dal suo passato*, in «Il Manifesto», 2 ottobre 2019.



– la globalizzazione, con cui nel tempo si erano stabilite catene di fornitura e creato valore. La ricerca di sicurezza nelle filiere, a discapito della specializzazione produttiva e quindi dell'efficienza e di minori costi relativi (opportunità), determina infatti la loro contrazione. La filiera *just-in-time*, basata sulla riduzione di costi, margini e tempi, potrebbe cedere il passo a quella *just-in-case* con cui, a costi e tempi superiori, si garantisce una produzione costante e regolare attraverso il deposito di uno *stock* in magazzino e una rete di distribuzione territorialmente più vicina. Per ridurre la dipendenza da fonti esterne e sottrarsi, il più possibile, a ricatti economici reciproci, le relazioni commerciali tendono quindi a riconfigurarsi su base geopolitica. Si profila così una frammentazione finanziaria, di cui beneficeranno i paesi del Golfo e l'India, e una parziale riorganizzazione del sistema globale per fazioni economico-politiche in concorrenza tra loro, in cui le relazioni interne si intensificano di più rispetto a quelle esterne<sup>46</sup>.

Esemplificativa di questa nuova filosofia è lo Usmca: l'accordo di libero scambio tra Canada, Messico e Stati Uniti, entrato in vigore il 1° luglio 2020 in sostituzione del Nafta, con cui vengono fissati gli standard e le concessioni, con un grado di reciprocità che varia a seconda dei settori, per rafforzare l'integrazione economica e commerciale dell'area. Se con il Nafta era stato liberalizzato il commercio nell'*automotive*, agricoltura e tessile, eliminando contestualmente la prevalenza delle tariffe sui prodotti scambiati tra i paesi firmatari, con lo Usmca si apportano alcune modifiche all'impianto preesistente, ampliando il raggio di applicazione al commercio digitale, al trattamento dei dati personali, alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale e a quella ambientale, alla sostenibilità e al lattiero-caseario. Cifra dell'accordo, ai fini delle questioni in oggetto, è la modifica della disciplina vigente in materia di produzione nazionale minima nell'industria automobilistica regionale. Per beneficiare dell'abbattimento delle tariffe nell'esportazione da un paese all'altro la percentuale del-

---

<sup>46</sup> Branko Milanovic, *The lessons and implications of seizing Russian oligarchs' assets*, in <https://branko2f7.substack.com/>, 17 aprile 2022. Cfr. Ignazio Visco, *Relazione annuale sul 2021. Considerazioni finali del Governatore*, in <https://www.banccaditalia.it/>, 31 maggio 2022, pp. 8-11.

le componenti da produrre all'interno dell'area è passata dal 62,5% al 75%: si riducono così le presenze e condizionalità cinesi nelle catene di approvvigionamento transnazionali in favore delle produzioni regionali.

Energia, difesa, informatica, comunicazioni, sono alcuni dei settori strategici interessati già da una forma di ri-globalizzazione selettiva. Il fenomeno, la cui estensione non è prevedibile, colpisce di riflesso anche gli apparati scientifici, finanziari e istituzionali, che sono parte di ogni ecosistema dell'innovazione. In questo scenario instabile potrebbero delinearsi altre coalizioni integrate di paesi affini secondo paradigmi più sfaccettati dei consueti centro-periferia, dominanza-dipendenza. In nome della sicurezza potranno introdursi inoltre nuove misure protezionistiche di restrizione agli scambi e all'accesso ai mercati, col conseguente effetto di ridimensionarne il grado di apertura e di ridurre il commercio globale.

In conclusione, alla transizione egemonica, di cui in ogni caso oggi non sembra possibile individuare compiutamente il profilo, potrebbe corrispondere un ordine internazionale contrassegnato da egemonie regionali. Molto in ogni caso dipenderà dal corso che l'attuale potenza superiore del sistema internazionale intraprenderà. Alle rappresentazioni della Cina come minaccia agli interessi fondamentali degli Stati Uniti che caratterizzano trasversalmente il dibattito politico americano, è utile sottolineare, contribuiscono in modo interessato le aziende del complesso bellico-industriale americano, desiderose di generare allarme per far crescere ulteriormente le spese militari. Gli spazi di compromesso, che sono tanti e promettenti in ragione anzitutto degli intrecci di interessi tra le due sponde del Pacifico, necessitano quindi di un impegno reciproco per depotenziare i rischi di una *escalation*.